

La storia vera dell'operazione Bernhard, della quale tratta il film "I falsari" di Stefan Ruzowitzky finisce qui ad Ebensee dove venne evacuato il Kommando dei falsari poco prima della fine della guerra perché si sperava ancora di riuscire ad ottenere la vittoria finale partendo dalla "fortezza delle Alpi" austriache.

Nel film non c'è questo capitolo. Fare vedere anche questo episodio avrebbe allargato troppo le sponde. In ogni caso non si può mai raccontare tutto e soprattutto non si può dire come è veramente successo. E neanche per due persone c'è una sola e stessa storia. Ancora meno per migliaia o milioni di persone.

Quindi per potere credere ad una verità è a volte necessario attenersi a quello che è importante per tutti affinché non venga dimenticato. E se un film non può mai rendere la realtà, e ancora meno la verità, ci può pure portare a confrontarci con la realtà e con la verità.

Ma il fatto che oggi sto davanti a voi non ha in fondo niente a che fare con il film "I falsari". Mi sentirei meschino se mi immaginassi di potere adesso mettere bocca nel discorso perché in questo film ho portato l'uniforme dei deportati e sono stato sdraiato su un tavolaccio di legno.

Il motivo per cui io sono qui è molto semplice:

Vorrei dire grazie a voi, i superstiti. Vi ringrazio perché ci siete, perché siete qui e trovate sempre di nuovo la forza di ritornare in questo luogo che per voi ha significato la morte prestabilita.

E dico questa frase e questa parola "morte", e sono consapevole che non ho neanche minimamente un'idea di quello che può aver significato "morte" in un luogo come questo. E sono contento di non dovermelo rappresentare. Non devo "sapere assieme ad altri" per potere "compartecipare". Ma so una cosa, e questa la so, perché ci sono persone come voi, persone come Adolf Burger o Isaac Plappler o Sidsel Nachtstern, la figlia di Moritz Nachtstern, che era anche lui un detenuto della Operazione Bernhard, li ho conosciuti in Norvegia, suo padre ha ugualmente scritto un libro sul suo tempo ad Auschwitz, Sachsenhausen ed Ebensee, queste persone e anche molte altre delle quali ho dimenticato il nome e perfino il volto, che ho conosciute in Israele o a New York o Zurigo; sì, devo a queste persone il sapere che c'è stato "qualche cosa" che nessuno si può immaginare se non c'era anche lui, qualche cosa che nessuno si sarebbe mai potuto immaginare che succedesse: l'olocausto.

La maggior parte delle persone non può più sentire questa parola, e questo per un motivo comprensibile. Ma l'olocausto è stato portato nel mondo e noi dobbiamo rifletterci sopra perché se non lo facciamo peggioriamo invece di migliorare. E se questo è possibile, se siamo nella condizione di confrontarci "umanamente", nel vero senso della parola, con questo, lo dobbiamo a coloro che sono sopravvissuti e ce lo raccontano. A coloro che vediamo e sentiamo, se lo vogliamo oppure no. Loro dicono: "Ero qui! Ed è successo!" E anche se scuotiamo il capo e ci chiudiamo gli orecchi, in realtà lo sappiamo, e lo sappiamo tramite loro.

Nessuno, che non c'è stato, può misurare quello che è successo qui. Qui, dove sono stati assassinati più di 8000 persone o sono stati fatti morire in modo abietto, qui, l'essere umano perde il collegamento, la relazione, si scardina. Già la sola cifra di 8000 impone il rispetto. Allo stesso tempo la cifra è astratta. Non c'è vita in una cifra. Se rimanevano soltanto ceneri, ossame e le corone d'oro, avremmo potuto rimuovere con ancora più facilità quel che è successo. E un bel giorno lo avremmo dimenticato totalmente.

Non si deve guardare in faccia ai documenti, alle fotografie alle riprese filmate. Ma quando si guarda una persona negli occhi, si corre sempre il pericolo di riconoscere la verità.

Credo che questo sia anche il motivo per il quale tanti di voi trovano ancora e sempre la forza di venire in luoghi come questo, anche se costa fatica. Perché vengono per coloro che non ne possono più parlare, ai quali non si chiede più, coloro che non si possono o devono più ascoltare e guardare negli occhi.

Il fatto che sono qui davanti a voi, lo considero come un onore e un dono, e per questo vi ringrazio.